

LA TOSCANA

IL CHIANTI



Da Bettino Ricasoli senior a Bettino Ricasoli junior il moderatismo toscano (che non fu alieno dall'appoggiare le soluzioni più reazionarie) ha sempre fondato il suo potere sulla conservazione delle strutture più arretrate della società agricola toscana.



LA «PROSPETTIVA RICASOLI» NON RISOLVE LA CRISI

Tutti sono buoni a far fruttare la terra, come il barone Ricasoli, con i miliardi dello Stato e la speculazione. Il problema è affrontare la crisi nei suoi nodi sociali secolari, non «contro» ma «con» i contadini. Ed è questo che né la DC né il PLI vogliono e sanno fare

Dal nostro inviato

VAL DI CHIANA, giugno.

La crisi della Toscana è nella agricoltura. La crisi dell'agricoltura è nella mezzadria. E la crisi della mezzadria è nella donna... è la mancanza di donne che induce il contadino alla fuga dal fondo.

Così, austero e sentenzioso, il Montanelli. Mostro queste aeree righe a un gruppo di mezzadri del Mugello, dalle parti di Vicchio, nei paesi di Giotto. «Gli è un bischerone» mi rispondono.

Vado a controllare sui dati ISTAT e dei «contributi unificati». I mezzadri hanno ragione: scopro che nella mezzadria le donne sono passate dal 1954 al 1961 dal 51 al 53 per cento. E che nell'annata agraria '60-'61 le donne hanno compiuto (nella mezzadria) 204 milioni di giornate lavorative e gli uomini 202. Se invece di scrivere a orecchio, il Montanelli avesse studiato un po', almeno questa «bischerata» non l'avrebbe detta.

Mitologie da quattro soldi a parte, la crisi della mezzadria non sta nel fatto che ai contadini mancano le donne: mancano leggi agrarie degne di questo nome e mancano i quattrini. Perché le leggi agrarie (votate al Senato proprio in questi giorni) siano quel che siano e vengano accolte dal mezzadro con una scrollata di testa («E prendiamoci pure questo 58 per cento! Prendiamoci pure questa «disponibilità»). Ma cosa cambia? Io sanno tutti. Quando ci si illude di poter fare le «riforme» tenendosi buoni i Bonomi e i Ricasoli, le «leggi» possibili non sono che graffiti sul granito. In quanto ai quattrini, questi mancano perché è la struttura stessa dell'«atto di mezzadria» che fa acqua da tutte le parti. E' vecchia, logora, piena di vincoli imposti dal capitale agrario all'epoca del fascismo, è un sistema che poteva risultare funzionale ed economico sotto i Lorena, ma che oggi non regge ai ritmi di sviluppo moderni, all'allargamento dei consumi, al crescere delle esigenze.

Un milione per ettaro

La massima parte dei concedenti a mezzadria è data da piccoli e medi proprietari con terreni da 10 a 50 ettari. Se si calcola che, nel trasformare i fondi in modo da renderli produttivi secondo le esigenze moderne occorrerebbero investimenti di circa un milione per ettaro, si capisce che i piccoli proprietari non hanno i mezzi reali per lavorare la terra secondo i criteri moderni. I rendimenti fondiari, oggi, non possono essere affidati solo e soltanto alla saggezza empirica del «capoccia», allo sforzo fisico dei suoi figli. La terra ha bisogno di opere di bonifica, di irrigazione, di strade, di stalle moderne, di frantoi e cantine attrezzate. Fu lo stesso Segni, che nel presentare (a suo tempo) la legge 977 di «Riforma fondiaria» poneva in dubbio le capacità privatistiche ad affrontare i problemi di prospettiva.

La bonifica «agli dieci», impone tali oneri alla collettività che essa pone il problema se non sia necessario superarne la fase privatistica (opera di enti privati su terreni di proprietà privata) per arrivare ad altro concetto pubblicistico, che riconosca che nell'opera di bonifica integrale la terra è l'elemento di minore valore economico e che perciò l'interesse privato deve cadere di fronte a quello pubblico.

Non si tratta dunque di una lacuna di donne, alle quali i mezza-

dri toscani — a prendere sul serio Montanelli — potrebbero agevolmente riparare rinnovando il rito delle Sabine. La questione è infinitamente più seria: mette in ballo la struttura stessa della società agraria toscana. Continuare a pretendere di far fruttare la terra con i patti di mezzadria attuali è come pretendere di far fruttare una fabbrica tessile con la rocca, il fuso e i telai a mano. In Toscana, per esempio, il «buon padrone» lesina ancora al mezzadro le cinquemila lire per l'affitto del trattore per arare il campo e pretendere che tutti i lavori, venissero fatti con il «pio bove». Di qui, dato che i trattori Fiat costano quasi come una «1.500» e che le cooperative di meccanizzazione sono scarse, una immediata conseguenza: la decadenza del patrimonio zootecnico. Si danno tante arie gli illuminati «georgofili» toscani; il fatto è che, attaccati tipicamente alla mezzadria, non sono stati capaci nemmeno di dimostrare che se lo meritano di tenerli la terra ereditata dagli avi. Le cifre parlano chiaro: la produzione media di latte di quintali 17,9 a capo (questa è la media italiana) è la più bassa d'Europa, in confronto alla media di 20,1 quintali della Francia, di 30,1 della Germania, di 34 nel Lussemburgo e di 39,8 in Olanda. E la responsabilità di tale decadenza (che si ripete in molti altri settori della produzione) non è certo addebitabile al mezzadro. Se i livelli non sono ancora più bassi, anzi, ciò dipende dal fatto che laddove riesce a resistere sul fondo, il mezzadro si fa in quattro e in dieci per strappare alla terra quel che, nelle condizioni in cui la lasciano i padroni, può dare. La giornata di un mezzadro toscano è pazzesca, dal punto di vista dello spreco di energie, di intelligenza e forza fisica. In pratica è una giornata che non ha mai fine, in tutto il corso dell'anno. Il mezzadro deve sapere fare tutto perché la coltivazione mezzadrile è di tipo «promiscuo»: va dall'allattamento, al grano, al granturco, alla barbabietola, agli ortaggi, al vino, all'ulivo, al tabacco, ai foraggi. La polverizzazione della proprietà mezzadrile, il carattere sparso della collocazione fondiaria complica gli sforzi. Ognuno è costretto a lavorare per se stesso, come ai tempi della vigna di Nemi in un mondo chiuso dove ogni economia domestica è la tessera di un mosaico generale che va in pezzi, pieno di crepe e di vuoti e che per essere rimesso in sesto va tutto smontato, rifatto, non rattoppato, un buco qui un buco là.

Rari sono i casi di «coltivatori» diretti che riescano, da soli, a fare il «satto» di qualità necessario. Non solo non hanno i mezzi ma su di essi pesa la tradizione arretrata e l'insipienza balorda della Federconsorzi. Li ho visti e bilanci dei coltivatori diretti della Lucchesia: fanno pietà e, nella loro limitatezza e arretratezza (pensate che in Lucchesia i coltivatori diretti devono ancora pagare i «livelli» — cioè le regalie — al clero locale, c'è un ufficio apposta nel Comune, per questo) sono il sostrato del potere materiale e morale del clero. Si contano sulla punta delle dita i casi di coltivatori diretti «moderni». Vedete come si fa? dicono. «Fate come lui». Però lo dicono a voce bassa perché, guarda caso, il Rossi,

uno dei pochi coltivatori diretti di tutta la Val di Chiana che abbia le carte in regola con la tecnica moderna è non solo comunista, ma sindaco comunista del suo paese, capace di «dare le mele», sul piano tecnologico, a un qualsiasi Bettino Ricasoli.

«Tutti proprietari»

A parte la inefficienza del padronato agrario, anche i governi democristiani hanno la loro dars e pesante parte di responsabilità nello sfascio dell'agricoltura toscana. E' nel tipo di intervento statale sulla Toscana che si misura, in modo sconcertante, non solo la irrisorietà degli stanziamenti ma la loro disperditività, il loro carattere di «elargizione» ai privati, fuori da una qualsiasi visione globale, programmata. Lo slogan «tutti proprietari», lanciato dalla DC, è stato sostenuto soprattutto nei comizi. Quando si è andati al dunque, tuttavia, il famoso «Piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura» ha fatto fiasco. I dati ufficiali, parlamentari, sul primo periodo di attuazione del «Piano», sono strabilianti. Per far diventare i mezzadri e gli affittuari

toscani «tutti proprietari» il governo ha stanziato (per l'articolo 27 del Piano, che suona solennemente: «Contributi e mutui per l'acquisto di terreni destinati alla formazione e arrotondamento di proprietà contadine») la somma di milioni 142, dicono 142. Pari a 142 metri di Autostrada del Sole. Altro che «tutti proprietari»! E' stato rilevato che, se le cose dovessero andare avanti così, nelle sole terre a conduzione mezzadrile in Toscana (771.383 ettari) occorrerebbero 395 anni per il trasferimento di quelle terre in proprietà ai contadini.

In materia, poi, di intervento pubblico per opere di bonifica e irrigazione, la media toscana è di lire 1812 (diconsi milleottocentodici) per ettaro. E ciò quando, fin dal 1956, era stato previsto che solo per opere di bonifica nella zona della Sieve, in provincia di Firenze, le spese indispensabili ammontavano a un minimo di 113 mila 529 lire per ettaro. In conclusione (e gli esempi di «erogazione» di questo tipo, ridicole ai fini di una ripresa generale, potrebbero citarsi all'infinito) la politica democristiana nelle campagne toscane si è risolta in miliardi che sono andati non già a modificare le strutture arretrate (dalle quali dipende la crisi) ma a tenere buoni i politici e gli agrari regalandoli ad essi (e non ai mezzadri, si badi) una cospicua pioggia di danaro.

Parlo di queste cose un po' con tutti, in Toscana. E il coro sulla condanna della mezzadria ormai è totale. Per i motivi più diversi sono ormai pressoché tutti convinti, padroni di vecchio tipo e «giovani leoni», mezzadri e coltivatori diretti, che la conduzione «a mezzadria» ha ormai fatto il suo tempo. Sulla breccia resistono solo alcuni individui, patetici, che vedono nella fine della mezzadria (e hanno ragione dal loro punto di vista) non già la fine di un sistema economico, ma quella di un «mondo», fatto apposta per tenere i contadini segregati nelle loro valli e colline.

Ma a parte questi casi isolati, ormai la convinzione che si debbano battere altre strade è netta. E non è a dire che, nelle file del padronato, la prospettiva sia ancora molto chiara. Da un lato vi sono i sostenitori del sistema dell'«impresa individuale» — Bettino Ricasoli — con il proprietario e affittuari trasformati in «operai agricoli», con la immisione nella loro privatissima proprietà di potenti iniezioni di danaro monopolistico o statale (chi ha detto che i «liberals» siano contrari agli «interventi», quando vanno in tasca a loro?). I sostenitori della «impresa individuale», spesso non sono toscani, come il Martinelli di Barberino di Mugello (industriale bergamasco) o non sono ex proprietari terrieri, ma industriali (come il Benelli, di Prato). Lo sforzo di questi «imprenditori individuali» (liberals, nei modi spesso più spicci, degli ingombranti mezzadri) è quello di arrivare a una cosiddetta «industrializzazione» del processo agricolo, specializzando le colture, meccanizzando, irrigando, eccetera. D'altra parte è anche da vedere se i soldi che questi imprenditori individuali pompano dallo Stato, vanno tutti in aumento della produzione o non vanno, invece, in un puro aumento di una «produttività» per ettaro che serve non già ai fini del risollevarlo dell'indice generale della produzione ma piuttosto (data la assoluta libertà di scelta che gli imprenditori si riservano) all'aumento del reddito individuale.

Il «barone di ferro»

Il «leader» degli imprenditori individuali è il pronipote di Bettino Ricasoli, il «barone di ferro». Si chiama anche lui Bettino e va per la maggiore fra coloro che dalla crisi della mezzadria vorrebbero vedere sorgere non già un nuovo potere economico democratico (fondato sulle cooperative di ex mezzadri) ma un neo-capitalismo mezzadrile. Collegatosi con grandi capitali americani («wisky») e con grosse imprese italiane, il Bettino Ricasoli jr. sfruttando finanziamenti statali e finanziamenti privati, ha gettato le basi di una grande industria vinicola, e punta, con un investimento decennale di circa un miliardo, a una produzione che passi dai 5000 attuali ai 25.000 ettolitri di «Chianti», tutto fatto a macchina e con manodopera «rifornita».

Si cantano molte lodi — specie fra i Montanelli, nazionali e di provincia — sul «probo Bettino», che fa tutto, si tutto, capisce tutto. Ma la sostanza lo «prospettiva Bettino», per la Toscana non sembra molto dissimile dalla prospettiva

monopolistica. Bettino già, per conto suo, «fa il prezzo» del Chianti, già orienta tutte le sue scelte sulla regola del massimo profitto, infischiosamente altamente se poi nei suoi 1200 ettari di terra cala la produzione della carne, quella dello zucchero, quella dell'olio e tutto si risolve in «Chianti», più o meno «industrializzato». La figura del Bettino, cara al Montanelli, è moderna se paragonata alla figura di quei padroni ottusi e taccagnati al punto da preferire far morire la terra piuttosto che venderla al mezzadro: ma è anch'essa una figura arcaica, che dice poco se ci si pone, di fronte all'agricoltura toscana, dal punto di vista non già del profitto individuale del singolo miliardario ma del profitto generale, a carattere sociale. Bettino Ricasoli non è un «riformista». E' semplicemente un aristocratico e un capitalista. Quando sente puzza di «riforme», anche delle più «dorotee», Bettino diventa una belva. Lui ha da essere padrone sul suo, ha da poter licenziare, fare e disfare, ridurre i suoi contadini al livello di manodopera bassosalarata, non accetta il minimo «intervento», che non sia, ovviamente, in lire «pro domo sua». Era democristiano, consigliere comunale di Firenze, sindaco di Gaiole, il Bettino. Ma andò bene finché, su larga scala, funzionava il «centrismo», a tutto tondo. Oggi che le cose si sono complicate, oggi che, sia pure pro-forma, nella DC si sente parlare di «riforme» e sempre più numerosi sono i preti toscani che rimproverano gli epuloni, il Bettino ha perso le staffe. Con una lettera al La Pira si è dimesso dalla DC, si è rinchiuso nei suoi 1200 ettari a ricevere Montanelli, per mostrargli quanto è bravo, lui, a tirar fuori quattrini dalla terra, con i capitali del «wisky» americano e con i soldi dello Stato. Il passaggio del Bettino Ricasoli dalle file della DC toscana a quelle del PLI non deve far sospettare che nella DC toscana, malgrado i fermenti fra i cattolici (che vi sono e di cui ci occuperemo), spiri aria di «rivoluzione». Spira una modestissima aria di centrosinistra perpetuo, invece. Ma basta avanzare per il «leader» degli imprenditori individuali toscani: il quale oggi sta di fronte a La Pira nello stesso atteggiamento di diffidente malanimo con cui il suo avo stava davanti a Giandomenico Guerrazzi capo del governo provvisorio di Firenze nel 1849.

Ho chiesto ad alcuni «giovani leoni» dell'agricoltura toscana un parere spassionato su Bettino e il suo splendido isolamento. Mi hanno risposto come i mezzadri mi risposero a proposito di Montanelli. «Bisberaccio», m'hanno detto. I «giovani leoni» sono gli animatori della «Associazione giovani agricoltori», aderente alla Confagricoltura. Sono la «sinistra», diciamo così, dei «georgofili», si rifanno alle tesi del Cosimo Ridolfi, che, nel 1842, proponeva già ai suoi taccagnati colleghi in giacca di velluto e doppiata di smetlerla con la mezzadria e metter su aziende con mano d'opera salariata. Questi «giovani agricoltori» sono un po' gli «olivetiani» dell'agricoltura toscana. Il loro «credo» non è quello individualistico di Bettino, ma quello della «società per azioni». Essi sostengono che non solo la mezzadria è morta, ma che morituri sono anche gli «imprenditori individuali» per grossi che siano. Certano dunque «convergenze» con i capitali del Nord, chiedono leggi che agevolino la formazione di una «proprietà azionaria» del capitale fondiario. Il loro sogno è che la

Montecatini o la Fiat si comprino tutta la Toscana, lasciandola poi amministrare a loro, che diventerebbero i consiglieri-delegati di immense società per azioni. Tanto «avanzati» sono nella loro tematica neo-capitalistica, questi «giovani agricoltori», che alcuni di essi si permettono perfino il lusso di dichiararsi «socialisti» e dicono anche bene di Nenni e Venerio Cattani. Naturalmente non sfiora nemmeno per un attimo la loro mente che, anch'essi, in realtà propongono, una «ristrutturazione» che — come già è accaduto a diverse «società per azioni» che hanno operato in Toscana — non ha che due sbocchi fallimentari, o cadere sotto il finanziamento totale dei monopoli (e diventare una branca), o dipendere al 99 per cento dal finanziamento statale. In entrambi i casi anche la loro «soluzione» è nuova solo in apparenza, brilla solo in relazione alla opacità sorda delle altre soluzioni privatistiche. E non si capisce perché i toscani (e non solo i toscani) dovrebbero essere lieti di pagare la restaurazione capitalistica nelle campagne, dopo che il vecchio capitalismo ha fatto il fallimento che ha fatto riducendo la Toscana a livelli depressi, sul piano europeo. I «giovani agricoltori» non hanno ancora capito che le loro «società per azioni» sono anch'esse un anacronismo, una «trovata» neo-capitalistica già vecchia rispetto alla prospettiva (non tanto astratta, in Toscana, con le basi di massa che ha il movimento popolare) di trasformare realmente le strutture agricole in senso democratico e socialista. E non già con le «società per azioni» di marca monopolistica ma con le cooperative di produzione, di servizi e di consumo, dirette e amministrare dai protagonisti veri della produzione agricola toscana: i contadini.

Maurizio Ferrara

DOMANI:

Chi sono gli eredi della mezzadria?

Qual è la chiave di volta per affrontare e risolvere la questione, ormai drammatica, dell'agricoltura toscana? Ci vogliono dai 3.000 ai 4.000 miliardi — mi rispondono alla Camera di commercio di Siena. «A chi?» domanda io, e domandano, con le orecchie dritte e tese, un gruppo di mezzadri.

A gettare in mezzo alle folle di produttori che assiepano le piazze di mercato in Toscana, questa domanda, c'è da far scoppiare un incendio. La tensione è viva su questo tema. Si sente nell'aria che così non può durare, che già non dura più. Agli appelli di Moro per l'attesa paziente non bada più nessuno. Che cosa si dovrebbe attendere? Che la congiuntura passi, risponde uno qualsiasi. E' proprio uno «qualsiasi», la sua voce è inerte, senza echi, non ha possibilità di essere ascoltata in Toscana.



Un'immagine di Vecine, uno dei villaggi abbandonati del Chianti, nel comune di Castellina